

## Premessa all'edizione italiana

«Scrivo questo libro perché amo la geografia» (p. 27): ecco riassunta in poche parole, nell'introduzione scritta da Armand Frémont, la spinta profonda alla scrittura del presente lavoro. La passione è, dunque, la molla iniziale di un lavoro che non vuole essere pretenzioso, che cerca di spiegare l'amore per una disciplina coltivata sin da giovane, con un Frémont "scolareto" nella città natale di Le Havre, più volte citata nel testo. L'autore espone con modestia quanto egli crede di aver capito della geografia e di chi la pratica. Per fare questo non esita a utilizzare riferimenti alle sue vicende personali lungo tutto il percorso del libro: ecco dunque il giovane studente alle prese con lo studio di Flaubert e Maupassant di cui coglie molti aspetti "geografici"; il professore universitario alle prese con la lettura degli scritti dei suoi colleghi francesi e anglosassoni; il viaggiatore colto nelle sue numerose visite per il mondo; lo scrittore che, attraverso l'uso della prima persona e di alcune rivelazioni private, invita noi lettori ad amare la geografia. Questo invito traspare già nel titolo originale, allorché egli si rivolge direttamente ai lettori con una domanda diretta:  *aimez-vous la géographie? Vi piace la geografia?*

Questa domanda può sembrare retorica ma non si deve dimenticare che la geografia soffre, a volte, di un'immagine negativa, quella di una materia soporifera, mnemonica, nella quale bisogna memorizzare infiniti nomi, capitali di stato e capoluoghi di regione oppure conoscere la quantità di tonnellate di un determinato prodotto. Essa suscita un ricordo generalmente negativo, spesso legato all'insegnamento inferiore in quanto in Italia viene quasi sempre trascurata o dimenticata nel ciclo scolastico superiore. Anche l'università fatica a recuperare l'interesse degli studenti per la geografia. La disciplina a cui pensa l'autore è invece quella che sta rinascendo dalle sue ceneri, attraverso un rinnovato interesse mondiale per le guide di viaggio, le pubblicazioni turistiche, il Salone del Libro a Parigi, i *cafés géographiques*, il Festival annuale della geografia a Saint-Dié nei Vosgi, i do-

cumentari, Internet ecc. Il suo punto di vista può essere condiviso se si pensa alla realtà di paesi come quelli scandinavi, anglosassoni o alla Svizzera, mentre nel contesto italiano la situazione è certamente meno dinamica e più problematica. Tutte queste iniziative ricordano, comunque, come i temi e i concetti della geografia siano diventati indispensabili per gli uomini del terzo millennio che devono confrontarsi con una realtà quotidiana complessa e decifrare un mondo in rapida trasformazione, stratificato e nel quale elementi materiali e immateriali si mescolano continuamente tra loro (Corna Pellegrini, 1995).

In questa sede ci interessa sottolineare però che con questo volume, rivolto a un pubblico vasto ed eterogeneo, Frémont rinnova la sua fama di studioso legata alla nozione di spazio vissuto (*espace vécu*), alla geografia regionale e a quella sociale (*géographie sociale*). Per capire lo stretto legame del nostro autore con la geografia della percezione e con quella regionale e sociale, ampiamente riproposte in nuovi termini in questo testo, è utile forse ripensare al percorso compiuto dalla disciplina nei decenni appena trascorsi. Durante tale periodo Frémont ha svolto un ruolo di primo piano, contribuendo con certe sue posizioni “controcorrente” a rinnovare la geografia francese (e, in senso più ampio, quella europea) in un momento in cui l’oggettività economica e sociologica lasciava poco spazio agli aspetti soggettivi e psicologici (Frémont, 1980; Corna Pellegrini, 1980; Johnston, Claval, 1986).

Con il concetto di spazio vissuto, concepito agli inizi degli anni settanta del Novecento, il nostro autore ha innanzitutto introdotto una nuova visione della geografia intesa come disciplina che non deve basarsi solo sull’approccio scientifico ma anche su quello soggettivo (Capel, 1987). La nozione di *espace vécu* rimette in discussione il concetto, ormai consolidato della tradizione neopositivista, di spazio reale e cartometrico. Per l’autore transalpino i gruppi umani vivono, infatti, in uno spazio che è condizionato dalla percezione degli individui più che dalla realtà. Gli uomini si comportano pertanto come attori geografici e interagiscono con il substrato fisico in base alla rappresentazione personale che essi hanno dello spazio. Le intuizioni e gli iniziali studi di Frémont sono serviti per sviluppare, durante i successivi anni ottanta, un peculiare percorso “francese” all’interno della geografia di quel periodo (Vallega, 2004). L’accezione francofona di spazio vissuto non coincide infatti con quella di *lifeworld* perseguita, negli stessi anni, dalla *humanistic geography* di matrice anglosassone (Relph, 1976; Tuan, 1974, 1979). Frémont e altri geografi di scuola francofona (tra cui citiamo, senza pretese di esaustività, Antoine Bailly, Michel-Jean Bertrand, Bernard Debarbieux, Jean Gallais, Alain

Metton) non si avvalgono, infatti, di una base teorica rigida, non rivolgono tanto la loro attenzione agli aspetti fenomenologici, non cercano un inquadramento metodologico troppo normativo o concetti epistemologici rigidi. Essi finiscono per inserirsi, con i loro variegati atteggiamenti, con le loro diversificate posizioni e le loro vivaci produzioni scientifiche, nel solco di una più ampia *géographie sociale* (Lombardi, 2006).

Anche la geografia regionale ha contribuito a diffondere la fama di Armand Frémont e tracce della sua celebre teorizzazione regionale tripartita sono presenti qua e là in questo suo ultimo lavoro (il CAP. 10 dedicato alle periferie, il CAP. 13 sugli squilibri e le diseguaglianze, il CAP. 16 sulla guerra ecc.). Non a caso, negli anni settanta del Novecento, lo studioso identificava tre tipologie di regioni. La prima, la regione debole (*région fluide*), è quella in cui prevale un'economia agraria tecnologicamente in ritardo di sviluppo, con un'organizzazione poco articolata e che manifesta un'interazione tra gruppi umani e territorio ancora frammentaria, a maglie larghe. Alcune periferie, numerose aree tropicali con economia tradizionale e certi territori che ospitano forme di seminomadismo ne sono un esempio eloquente. Questo tipo di regione caratterizza quegli spazi in cui prevalgono ancora generi di vita tradizionali, non modificati dall'innovazione delle tecniche produttive e dalla meccanizzazione. Il secondo tipo di regione individuata da Frémont è quella radicata (*région enracinée*), nella quale l'economia e i sistemi agrari si sono consolidati e organizzati durante secoli di interazione uomo-ambiente. In queste regioni il sistema di valori materiali e immateriali e di rapporti produttivi e i paesaggi antropici risulta più complesso di quelli che caratterizzano la *région fluide*. È il caso degli spazi rurali dell'Europa occidentale che, durante il XIX secolo, hanno conosciuto la prima e la seconda ondata dell'industrializzazione. È il caso della Cina contemporanea che, come si esplicita nel CAP. 7, viene investita da una nuova ondata tecnologica e produttiva e conosce una rapida transizione da un sistema socio-economico tradizionale a uno capitalistico. In tal modo, la Cina manifesta un'urbanizzazione crescente, registra una delle crescite più significative del pianeta e deve però confrontarsi con problemi ambientali di non poco conto. Il terzo tipo di regione è quella esplosa (*région éclatée*), che è visibile in tutti quegli spazi in cui l'industrializzazione, la meccanizzazione e i nuovi processi produttivi e culturali hanno raggiunto il loro stadio più avanzato, riproducendo così sul territorio un'organizzazione fortemente integrata, standardizzata e globalizzata. Numerosi elementi che riguardano la regione esplosa vengono ora ripresi nel CAP. 18, dove si evidenziano le caratteristiche

della rete mondiale di relazioni, le interdipendenze tra i diversi territori, i legami tra le economie transnazionali e i differenti gruppi sociali. Sono queste caratteristiche che obbligano la geografia ad adottare un approccio multi e transcalare, a utilizzare nuovi strumenti cartografici e rappresentativi (CAP. 2), a studiare i nuovi rapporti di dipendenza tra una regione e l'altra, a indagare sulla formazione di nuovi centri decisionali e di nuove periferie (CAPP. 9 e 10).

Per Frémont, infine, la *géographie sociale* deve parlare delle strutture materiali e immateriali con cui gli individui si rapportano con gli altri gruppi umani attraverso i loro comportamenti, i variegati e a volte contraddittori processi comunicativi, le fitte trame di relazioni presenti sul territorio nel quale vive una determinata società. La geografia sociale interagisce, dunque, con quella dello spazio vissuto e con quella regionale quando concentra la sua analisi sulle immagini mentali dei territori che consentono ai singoli individui di identificarsi e riconoscersi come membri di una determinata comunità, di riconoscere la comunità stessa con le sue gerarchie, le sue peculiarità e le sue strutture. Gli aspetti culturali e simbolici dell'appropriazione dei territori e della realizzazione di paesaggi sociali sono, in definitiva, elementi fondamentali della crescita, dell'evoluzione e, talvolta, anche della scomparsa di comunità locali dotate di caratteri propri, ma esposte pure a trasformazioni funzionali, paesaggistiche, territoriali e demografiche.

Tuttavia, al di là del suo forte legame con la geografia della percezione, regionale e sociale, bisogna ricordare che, dalla sua posizione di docente universitario per 25 anni nella sede di Caen, nella Bassa Normandia, Armand Frémont ha potuto seguire in prima persona l'evoluzione della geografia francese e, più in generale, di quella europea e mondiale. In tal modo, ha potuto anche partecipare ai dibattiti che hanno interessato la disciplina negli ultimi decenni. Inoltre, il nostro autore non è solo l'accademico famoso e il ricercatore riconosciuto in ambito francese e internazionale: in qualità di rettore delle università di Grenoble e Versailles, in quanto responsabile scientifico del CNRS (Centre National de la Recherche Scientifique) e come responsabile della pianificazione territoriale alla DATAR (Délégation à l'Aménagement du Territoire et à l'Action Régionale) ha contribuito a indirizzare politiche scolastiche e culturali, ad avviare percorsi scientifici, ad applicare i paradigmi della geografia teorica a realtà concrete ma anche ad avere un certo distacco, dalla disciplina e dalle sue evoluzioni, utile per la riflessione epistemologica. Si tratta, dunque, di una personalità complessa e poliedrica, che associa aspetti speculativi, politici, di responsabilità e d'azione e che sente il biso-

gno, a fine carriera, di fare il punto sulla geografia attuale e di contribuire alla vitalità costruttiva del dibattito disciplinare.

La geografia, per sua natura interdisciplinare, non esita a ricorrere alle altre scienze umane ed esatte per tentare di dare una spiegazione del mondo e avviare il lettore alle grandi questioni del nostro pianeta (Dematteis, 1985; Farinelli, 2003). Su questa concezione si inserisce Frémont che, nella sua introduzione, considera la geografia come «descrizione e interpretazione della ripartizione degli uomini e delle cose sulla superficie della Terra, delle loro relazioni e interrelazioni, delle combinazioni che compongono e delimitano i territori». Una definizione questa che apre grandi prospettive per la nostra disciplina.

### La struttura del testo

Per Frémont lo studio della geografia è complesso, deve saper cogliere gli aspetti naturali del nostro pianeta, riconoscere i vari modelli di comportamento sociale, analizzare i processi economici e il vasto campo delle manifestazioni culturali attraverso cui si esprime il senso di appartenenza e di identità dei gruppi umani a un determinato territorio. In senso più ampio, è indubbio che il geografo transalpino voglia far riflettere il lettore sulle capacità descrittive della geografia nei confronti dello spazio terrestre, sia nei suoi termini generali, per grandi categorie di fenomeni, sia regionali nelle diverse configurazioni che assume. Lo scrittore francese vuole anche far riflettere il lettore sul significato profondo del rapporto intercorrente tra gruppi umani e spazio. È, appunto, a partire dalla concettualizzazione dello spazio che egli struttura il proprio testo, diviso in cinque parti, e il suo edificio teorico.

Nella prima parte del libro, intitolata *Fare la geografia*, vengono pertanto delineati i tratti fondamentali della disciplina e i diversi tipi di spazi che i geografi studiano. Vengono anche ricordati i viaggi, i racconti di viaggio e gli stimoli legati alla scoperte geografiche che tanto hanno contribuito a diffondere il fascino per la disciplina, il gusto per l'esotico e il misterioso, la ricerca del pittoresco o del fantastico, l'inclinazione al desiderio e all'evasione. Per questo il CAP. I, che si intitola *Il geografo*, si apre con il ricordo del viaggio esplorativo compiuto nelle terre australi da due corvette francesi (*Le Naturaliste* e *Le Géographe*). Il viaggio circolare delle due navi (che partono, non a caso, visti i natali di Frémont, dal porto normanno di Le Havre sulla Manica nel 1800 e che vi ritornano nel 1804) è in realtà un pretesto per ricordare il percorso compiuto dal pensiero disciplinare e le

grandi figure della geografia francese e internazionale, a partire dai primi esploratori sino ai giorni nostri. Le quattro tipologie qui analizzate sono quelle del *viaggiatore*, dell'*ingegnere* e del *cartografo*, del geografo quantitativo (*dei numeri*) e del ricercatore sul campo, che sta *con i piedi nel fango*. In seguito (CAP. 2), l'autore pone la sua attenzione su uno strumento privilegiato dalla geografia, la carta, di cui delinea le caratteristiche principali senza soffermarsi molto sui dettagli troppo tecnici, tanto che dedica solo una decina di righe alla fondamentale nozione di scala. Il legame tra cartografia e geografia è stato molto stretto nel passato, sin dalle origini del pensiero occidentale, tanto che il ruolo del geografo si è spesso confuso con quello dell'ingegnere, del topografo e del cartografo. Per molto tempo, la carta è stata infatti intesa come supporto sul quale affermare la continuità razionalista ed euclidea dello spazio geometrico oppure come strumento che consentiva di rappresentare, alle varie scale, alcune scelte formali e contenutistiche del cartografo e dei suoi committenti. In questo senso, la carta appare ordinata e oggettiva nella sua rappresentazione dei luoghi e degli "accidenti geografici" (fiumi, catene montuose, strade, colture agricole, toponimi ecc.) oppure strumento convenzionale per il governo e la pianificazione del territorio, per tracciare confini politici, per delinearne percorsi viari, reti idrografiche e altro ancora. Oggi, invece, la carta e gli altri strumenti per la rappresentazione (telerilevamento da satellite, aerofotogrammetria, ortofotocarte, modelli tridimensionali ecc.) sono letti, decodificati e interpretati in una prospettiva umanistica, per indagare il territorio come prodotto sociale della condizione umana. Il discorso prosegue (CAPP. 3 e 4) affrontando un'apparente opposizione tra gli aspetti scientifici della geografia, quelli che pretendono una descrizione oggettiva, statistica ed esaustiva dei diversi luoghi della Terra, e la componente che Frémont definisce «sensibile» (cfr. PAR. 4.3), quella che coinvolge i cinque sensi del ricercatore oltre che la sua dimensione etica. Dalla sintesi e dalla sinergia tra la geografia scientifica e quella sensibile nasce il concetto di "combinazione", introdotto per la prima volta da André Cholley con il suo *Guide de l'étudiant en géographie*, un agile manuale scritto nel 1951. Tale fondamentale concetto permette di affrontare la trama complessa presente nell'organizzazione dei territori e di evidenziare l'approccio sistemico della disciplina. A conclusione di questa prima parte, l'autore si chiede, al pari di Peter Hagett, se la geografia sia una scienza incerta o piuttosto un'espressione artistica. Frémont considera la disciplina una scienza incerta ed esplicita il suo interesse per la geografia del sensibile, molto ricca, complessa ed estremamente diversificata.

La seconda parte sviluppa la scelta della geografia sensibile riprendendo uno dei temi preferiti dal geografo originario della Normandia. È la consacrazione dell'*espace vécu*, cioè dello “spazio vissuto”, quello concreto dei quartieri urbani o delle campagne dove siamo cresciuti. Attraverso la nozione di spazio vissuto (CAP. 5) la geografia, la percezione e la sensibilità personale interagiscono tra loro, in funzione della classe sociale di appartenenza degli individui, della loro età, del sesso, della cultura, della loro sedentarietà o, al contrario, della loro mobilità. Per supportare il suo discorso su questi innumerevoli spazi vissuti, Frémont ricorre a Flaubert e riporta brani significativi di *Madame Bovary* e della sua descrizione della campagna normanna. Nel CAP. 6, *L'abitante e il viaggiatore*, inizialmente si delinea un confronto tra due geografi che, durante gli anni sessanta e settanta del Novecento, furono rivali. Da una parte Maurice Le Lanou, che fu sostenitore dell'idea che in geografia l'uomo è innanzitutto abitante; dall'altra Pierre George, che introdusse, nella sua analisi a piccola scala, il concetto di sistemi economici e sociali (capitalismo-socialismo). Tale confronto è pretesto per affrontare, in pagine particolarmente significative, il ruolo degli abitanti, degli emigranti, degli emarginati, dei turisti e dei viaggiatori. Interessanti annotazioni si possono poi fare quando l'autore si sofferma a parlare di alcuni paesaggi particolarmente suggestivi (CAP. 7). In questo passo è messo in particolare rilievo il concetto geografico di paesaggio, inteso come immagine impressa sul territorio da un gruppo sociale e da una cultura (Vecchio, 2006). Questa enfasi nasce forse dal fatto che la società “globalizzata” contemporanea, con l'ambiguità dei suoi codici, della sua semiologia e simbologia, pone il problema della codificazione e decodificazione del paesaggio stesso, obbliga ad adottare forme istituzionali di tutela, conservazione, valorizzazione e fruizione dei beni ambientali e culturali. Voler far capire al lettore che arduo, e forse impossibile, è il compito del geografo umano che voglia distinguere i rapporti ecologici da quelli sociali e culturali o che tenti di separare le funzioni *idiografiche* (quelle enumerative) da quelle *nomotetiche* (o normative) è, a mio parere, la motivazione più profonda che spinge l'autore a passare in rassegna i principali paesaggi naturali e sociali. Ci vengono così presentati i paesaggi “regionali” della Cina e dell'Europa; quelli urbani di Gerusalemme, Parigi e New York, presi ad esempio per affrontare le pratiche quotidiane di chi vive la città o nella città, per risalire alle rappresentazioni culturali presenti nel complesso mondo delle metropoli; quelli naturali del mare, delle coste, delle montagne, dei deserti, dei fiumi e delle foreste, tutti minacciati dal degrado ambientale; quelli sociali della banalità e del

“dramma” territoriale; quelli soggettivi, artistici e intimi del sublime. Si tratta di paesaggi ovviamente esemplificativi, sui quali si possono leggere le successioni di eventi storici che hanno lasciato i loro segni, si ricostruiscono le dinamiche che non sempre hanno seguito percorsi regolari e lineari, si cerca di individuare ordini, trame e reti spaziali non sempre evidenti. Per rafforzare la significatività di questa seconda parte, il nostro geografo non esita a ricorrere al supporto di vari personaggi: Julien Gracq, geografo e scrittore significativo soprattutto quando mette in scena l'analisi di alcuni paesaggi; i pittori impressionisti; i più volte citati Flaubert e Maupassant; artisti, intellettuali e scrittori. Egli è, infatti, convinto che letteratura, cultura, cinema, arti visive, musica e molte altre discipline possano e debbano compiere un tratto del loro percorso disciplinare insieme con la geografia (CAP. 8).

La terza parte, costituita dai CAPP. 9, 10, 11 e 12, affronta in termini piuttosto classici i principali oggetti ed elementi sui quali si concentra l'analisi geografica contemporanea. Tra essi, l'autore ne evidenzia quattro che gli sembrano fondamentali: la città, realtà che domina il mondo, nella quale l'uomo vive o sopravvive; le periferie, diventate negli ultimi decenni progressivamente più interdipendenti con il centro urbano; i mari e gli oceani, spazi sfruttati dalle attività produttive, dai commerci e dal turismo; la natura “sconvolta” del XXI secolo che rivalorizza la geografia fisica attraverso l'approccio ecologico, le questioni ambientali, il concetto di risorsa, la nozione di rischio e lo sviluppo sostenibile. Tutti questi elementi ed oggetti interessano la geografia che studia i rapporti di produzione delineatisi tra l'assetto economico e il territorio, le strutture sociali, le ideologie e i sistemi di valori che hanno originato o producono il territorio stesso. I sistemi economici odierni e la globalizzazione produttiva necessitano e mobilitano una quantità crescente di energia, materiali, mezzi e strumenti con conseguenze generalmente negative, ad alto impatto ambientale e distruttive nei confronti della litosfera, dell'idrosfera, dell'atmosfera, della biosfera e dei gruppi umani. Tale crisi ecologica ha, dunque, profondi legami con l'odierna ricerca di stabilità nei rapporti sociali e con le strutture di potere coinvolte. Di conseguenza, bisogna rifuggire da una concezione troppo semplice della geografia, cioè da un'idea della disciplina che non tenga simultaneamente conto dello spazio di vita, dello spazio sociale, dello spazio vissuto e degli equilibri ambientali.

La quarta parte presenta la geografia sociale attraverso la varietà dei suoi temi: le disuguaglianze, gli squilibri, le segregazioni, il potere e la guerra. Questa geografia, nata negli anni settanta del Novecento, si colloca al centro della disciplina e consente un continuo rinnovamento

delle problematiche in funzione delle trasformazioni che interessano le diverse scale. In tal modo molti geografi studiano la dialettica dei rapporti sociali e spaziali. Il Frémont è un deciso sostenitore del superamento e del rifiuto del punto di vista della geografia “classica” della prima metà del XX secolo, secondo la quale il pianeta è costituito da regioni in cui si instaurano sinergie positive tra gruppi umani e ambiente fisico, nelle quali la tecnica e la storia “addomesticano” lo spazio per adattarlo alle esigenze dei gruppi sociali oppure originano paesaggi “esteticamente equilibrati”. La Terra è piuttosto il prodotto e la sede delle disuguaglianze, dell'esclusione e degli squilibri (CAP. 13), delle costrizioni e del disadattamento (CAP. 14), dell'esercizio del potere e dei rapporti con l'esterno (CAP. 15), persino dell'antagonismo aggressivo e della guerra contemporanea che non è tanto mondiale quanto “mondializzata” (CAP. 16). Il nostro pianeta è diventato lo spazio in cui l'industrializzazione, la terziarizzazione, la meccanizzazione, la smaterializzazione dei processi produttivi e la telematica hanno indebolito e persino sradicato quelle consuetudini e quegli equilibri tra i gruppi umani e l'ambiente naturale che le tradizionali forme di economia avevano prodotto. Si è introdotta una discontinuità rispetto all'evoluzione storica lineare degli ultimi secoli, l'esistenza umana conosce nuovi equilibri dinamici e la geografia è spinta a studiare i diversi ed eterogenei territori che si compongono, ricompongono, si destrutturano o si frammentano. La ricerca geografica, attraverso l'individuazione delle nuove regioni che si delineano incessantemente, l'analisi del ruolo svolto dai diversi attori pubblici e privati, nonché lo studio dei fenomeni spaziali, deve dunque assumere queste nuove realtà in tutto il loro orizzonte di significati. Nasce da questo approccio quell'apertura alle dimensioni speculative e didascaliche che costituisce i tratti più originali dell'impostazione del volume. Quest'ordine di valutazioni conduce anche ad attribuire importanza alla geografia politica, a porre attenzione alle situazioni di crisi per meglio interpretare gli assetti regionali e la natura dei processi che coinvolgono, a diverse scale, città, Stati e continenti. La multiscalarità dei fenomeni geografici (in altre parole la dimensione locale, globale e glocale) si impone, per Frémont, in tutta la sua evidenza.

La quinta e ultima parte, che si intitola *Il territorio, il geografo e il cittadino*, punta a evidenziare innanzitutto l'impegno dei geografi nella società e nella trattazione dei problemi presenti nei diversi territori. I punti di riferimento per questo impegno si trovano in due grandi figure simbolo del pensiero epistemologico, vissute in un periodo durante il quale si sono gettate le basi della geografia contemporanea: Elisée Reclus (1830-1905) e Paul Vidal de la Blache (1845-1918). I

due geografi, pur tra loro molto diversi, hanno però saputo far amare la geografia a un gran numero di loro concittadini (Clark, 1999). Dopo di loro anche altri geografi (tra cui spiccano Pierre Gourou, Fernand Braudel, Pierre George, Roger Brunet, David Harvey, Sylvie Brunel) si sono impegnati sulla strada di un razionalismo critico, per precisare condizioni e termini di una rifondazione logica, coerente e su nuove basi della geografia. Questi geografi non hanno esitato a denunciare gli squilibri territoriali, la presenza di conflitti, la diffusione di disuguaglianze socio-economiche e culturali, i livelli crescenti di inquinamento e la permanenza di tensioni regionali. Lo hanno fatto a loro modo, nelle accademie, con gli scritti e sul campo, spesso in contrapposizione con altri geografi che preferivano il disimpegno, la semplice narrazione, gli argomenti patinati del “bel paesaggio” e delle sue letture strumentali (Harvey, 1990; Johnston, Claval, 1986).

Con la questione della gestione e organizzazione del territorio (CAP. 19) si conclude infine il testo. Grazie alla sua lunga esperienza presso la DATAR, in qualità di responsabile scientifico, e alla buona conoscenza delle altre esperienze estere, Frémont può infatti presentare al lettore la pianificazione territoriale come prassi sociale che si è perfezionata nel tempo, al passo con la disponibilità crescente di informazioni, la possibilità di elaborare una quantità enorme di dati, la realizzazione di nuovi prodotti geocartografici e l’elaborazione di sofisticati processi informatici. Questo ha permesso ai ricercatori e al grande pubblico di conoscere meglio le dinamiche globali riconducibili a matrici comuni, di analizzare i complessi e variegati fenomeni che interessano le varie regioni del pianeta oltre che di gestire e organizzare al meglio molti aspetti dell’ambiente fisico e degli ecosistemi.

## Conclusioni

La “geografia sensibile” è la disciplina perseguita da Frémont in tutti i capitoli della sua opera. Lo dice lui stesso quando afferma: «giovane professore ho scelto la geografia sensibile per caso e con ragione» (cfr. PAR. 4.4). Una geografia, quella dell’autore transalpino, che utilizza senza dubbio la cartografia, le certezze della conoscenza razionalista, le parole e la “combinazione” geografica ma che pure, in un’ottica tutta umanistica, vuol far comprendere il mondo e non esita, per questo, a ricorrere «al tatto, all’udito, all’odorato, al gusto e alla vista riuniti in un unico concerto» (cfr. PAR. 4.3). Il suo interesse non si rivolge solo agli aspetti eminentemente localizzativi della geografia, alle regole mnemoniche che spingono a posizionare laghi, città, Stati

o determinati fenomeni, alla cartografia che pretende di rappresentare un determinato territorio o alla semplice descrizione delle regioni che articolano il mondo d'oggi. Egli vuole evidenziare pure i complessi, dinamici e innumerevoli rapporti che intercorrono tra le diverse categorie di oggetti e di configurazioni nello spazio concreto, reale e oggettivo. Infine, a un livello più elevato e astratto, vuole presentare al lettore il livello simbolico e ideologico della geografia quando, per esempio, parla di entità complesse come i paesaggi, le culture, le modalità produttive o i grandi sistemi politici. Nella sapiente interazione tra questi livelli, la geografia trova spunti utili per diventare disciplina amata da un vasto pubblico, continuamente attirato dalla varietà del mondo, dal piacere per la scoperta, dalla curiosità di conoscere le condizioni di territori appartenenti alle diverse etnie, dalla descrizione delle trasformazioni di cui la realtà è ricca. Solo a queste condizioni, alla domanda di Frémont, con cui si conclude la sua introduzione, «ma a voi piace la geografia?» (p. 31) si può dunque rispondere positivamente.

La presentazione ufficiale del volume di *Aimez vous la géographie?* è avvenuta in occasione del XVI Festival Internazionale di Geografia di Saint Dié, nei Vosgi, nel 2005, nel quale l'Italia era il paese invitato. Il meritato e notevole interesse per il volume francese e la presenza di molti geografi italiani ha spinto alcuni colleghi dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG), in particolare Carlo Brusa e Gino De Vecchis, a pensare a un'edizione più snella e adatta al lettore di lingua italiana come utile sussidio introduttivo allo studio della geografia nelle università e nelle scuole di specializzazione per l'insegnamento di tale disciplina. Indubbiamente la chiarezza del linguaggio, la passione per le scienze sociali e i contenuti presenti nel testo ben si prestano a colmare il deficit di conoscenze del territorio presente in molte persone, a cancellare alcuni stereotipi geografici così diffusi e a far superare il "disamore" per la disciplina, nato in molti studenti da esperienze scolastiche precedenti noiose e negative (De Vecchis, Staluppi, 2007).

Ben conscio della complessità del pensiero dell'autore transalpino, del suo percorso di geografo e del suo fervore teorico-metodologico, ho accettato con un certo timore e un'indubbia riverenza l'arduo, delicato e non facile lavoro di curare l'edizione italiana di questo volume. A intimorirmi inizialmente non è stato tanto il lavoro di traduzione di un francese pur linguisticamente articolato, raffinato, spigliato e originale, quanto piuttosto la responsabilità di adattare, ampliare o, al contrario, sintetizzare il pensiero articolato e complesso di Frémont. Numerosi, a volte arditi, persino provocatori sono infatti i riferimenti

che l'autore propone quando analizza alcune realtà culturali, quando affronta alcuni argomenti di carattere interdisciplinare che richiamano la storia, l'economia, la psicologia, la sociologia, la pianificazione del territorio, la letteratura, quando si rivela attento conoscitore di temi della tradizione geografica transalpina e, soprattutto, quando delinea lo stato attuale del "fare geografia". D'altro canto mi incuriosiva riavvicinare, dopo oltre un ventennio, uno degli autori che, unitamente a Paul Claval, Yves Lacoste e Pierre George, avevo potuto conoscere di persona, quando i miei studi geografici prendevano avvio, e durante la mia pluriennale permanenza professionale in Francia. Con questo spirito ho affrontato dunque il lavoro e ho scoperto, pagina dopo pagina, un'opera accuratamente strutturata, straordinariamente ricca di informazioni, di citazioni, di richiami e di punti di riferimento, una *summa* dell'esperienza intellettuale e professionale di Armand Frémont.

Attraverso questo libro il geografo transalpino, che testimonia con il proprio vissuto e la propria esperienza personale un forte radicamento alla sua Normandia natale e nel contempo un'apertura sul più vasto mondo, ci presenta un'ampia e originale riflessione d'insieme sulla disciplina. Si tratta di un lavoro divulgativo, nel senso più positivo del termine, che diventa però propositivo quando il nostro autore si dichiara sostenitore di una geografia che deve servire a leggere meglio il grande libro del mondo; a presentare i suoi aspetti migliori agli studenti; a ridare fiducia ai docenti che la insegnano oppure convincere i divulgatori (giornalisti, documentaristi, fotografi ecc.) a ridisegnare nei *media* l'immagine di quella che Frémont definisce «fragile disciplina» (PAR. 4.2). L'autore francese è convinto che la geografia sia al centro della nostra contemporaneità e che essa possa dare un forte contributo alla comprensione della complessità del momento. Questo perché si interessa dei territori, dei rapporti di potere, di strategie militari e politiche, dell'evoluzione delle società, di flussi migratori alle diverse scale, di flussi finanziari ed economici, dell'identità dei popoli e di molti altri fenomeni che quotidianamente scuotono le diverse regioni del pianeta. Un'opera, dunque, utile per le sue applicazioni didattiche e stimolante per le prospettive di ricerca che apre.

Giunto alla fine di questo lavoro, desiderio ringraziare alcuni colleghi del Dipartimento di Geografia e di Scienze Umane per l'Ambiente che, con la loro esperienza e i loro suggerimenti, mi hanno sostenuto. Penso in particolare a Guglielmo Scaramellini che, con i suoi insegnamenti e la sua disponibilità, mi segue in questo *mestiere* tanto difficile quanto affascinante di geografo e a Giorgio Botta che, con il suo spirito critico e i suoi scritti (Botta, 2007), rappresenta una

fonte importante di stimoli intellettuali e di consigli. Ringrazio infine le numerose persone che, senza volerlo e nell'arco di molti anni, mi hanno consentito questo non facile lavoro di traduzione, adattamento e sintesi del testo francese per il mercato italiano. Penso ai numerosi e frequenti contatti con persone e colleghi francofoni che, sparsi su tutti i continenti, mi consentono ancora oggi di apprezzare la ricchezza, le varietà e le sfumature della lingua e della cultura francese ben presenti anche nel testo di Frémont oppure a molti e validi geografi italiani che, con i loro scritti, hanno contribuito a sensibilizzarmi verso le scienze sociali ed ecologiche. Tra questi ultimi devo evidenziare il ruolo di Carlo Brusa e Gino De Vecchis che mi hanno dimostrato la loro fiducia e stima affidandomi questo lavoro. Alla casa editrice Carocci, e in particolare a Giovanni Carletti e alla redazione, invece, un sentito ringraziamento per la loro pazienza e il loro fondamentale supporto editoriale.

Milano, settembre 2007

DINO GAVINELLI

### Riferimenti bibliografici

- BACHELARD G. (1993), *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari.
- BOTTA G. (a cura di) (2007), *Tradizioni e modernità. Saperi che ci appartengono*, Giappichelli, Torino.
- BRUSA C. (a cura di) (2002), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Società Geografica Italiana, Roma.
- CAPEL H. (1987), *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, Unicopli, Milano.
- CLARK J. P. (1999), *Elisée Reclus. Natura e società. Scritti di geografia sovversiva*, Elèuthera, Milano.
- CORNA PELLEGRINI G. (1980), *Geografia e percezione dell'ambiente: un rapporto da approfondire per la conoscenza e la programmazione del territorio*, in "Rivista Geografica Italiana", 1, pp. 1-5.
- ID. (1995), *Esplorando Polis. Itinerari di Geografia Umana*, Unicopli, Milano.
- DARDEL E. (1986), *L'uomo e la terra*, Unicopli, Milano.
- DE VECCHIS G., STALUPPI G. (2007), *Insegnare la geografia. Idee e programmi*, UTET, Torino.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- FARINELLI F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

- FREMONT A. (1976), *La région, espace vécu*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *La regione. Uno spazio per vivere*, Angeli, Milano 1978).
- ID. (1980), *L'espace vécu et la notion de région*, in "Travaux de l'Institut de Géographie de Reims", 41-42, pp. 47-58.
- HARVEY D. (1990), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- JOHNSTON R. J., CLAVAL P. (a cura di) (1986), *La geografia dopo la Seconda Guerra Mondiale. Un confronto internazionale*, Unicopli, Milano.
- LOMBARDI D. (a cura di) (2006), *Percorsi di geografia sociale*, Pàtron, Bologna.
- RELPH E. (1976), *Place and Placeness*, Pion, London.
- REYNAUD A. (1984), *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Unicopli, Milano.
- SCARAMELLINI G. (2006), *La geografia culturale tra mondo materiale e costrutti della mente. Alla ricerca di una realtà complessa e profonda*, in E. Bianchi (a cura di), *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, Cisalpino, Milano, pp. 363-458.
- TINACCI MOSSELLO M. (2001), *La sostenibilità dello sviluppo locale. Politiche e strategie*, Pàtron, Bologna.
- TUAN Y. F. (1974), *Topophilia: A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- ID. (1979), *Landscape of Fear*, Blackwell, Oxford.
- VALLEGA A. (2004), *Geografia Umana. Teoria e prassi*, Le Monnier, Firenze.
- VECCHIO B. (2006), *Come rappresentare la rappresentazione, ovvero come raccontare il paesaggio*, in G. Campione, F. Farinelli, C. Santoro Lezzi (a cura di), *Scritti per Alberto Di Blasi*, Pàtron, Bologna, pp. 1771-80.